

---

# ITALIA CONTEMPORANEA

215, giugno 1999



Carocci editore

---

## Sommario

**Mario G. Rossi**

La crisi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana  
Un "caso" di portata nazionale  
221

---

### *Studi e ricerche*

**Mimmo Franzinelli**

Popolazioni, partigiani e tedeschi  
Accordi di zona franca nelle vallate alpine  
253

**Massimo Baioni**

Partigiani e popolazioni  
La 'lunga guerra' della pianura ravennate  
(ottobre 1944-aprile 1945)  
285

**Luigi Parente**

Una città contro  
La polemica Napoli-Malaparte nel secondo dopoguerra  
303

---

### *Note e discussioni*

**Paolo Murialdi**

Prima e dopo la fucilazione di Mussolini  
Testimonianza di uno dei protagonisti  
325

**John Horne**

Smobilitazioni culturali dopo la grande guerra 1919-1939  
331

### *Documenti sulla scuola*

**Laurana Lajolo**

Gli Istituti della Resistenza e la storia insegnata  
341

### *Note a convegni*

**Luisa Lombardi**

L'Europa antisemita  
347

**Chiara Giorgi**

Le radici della crisi  
Gli anni sessanta e settanta in Italia  
353

---

### *Rassegna bibliografica*

**Mario Giovana**

La polizia di Mussolini  
359

**Arturo Colombo**

La Vetta e il Labirinto:  
a proposito di Colorni e Piovene  
366

**Laura Cerasi**

L'Italia dei municipi fra localismo e autonomia  
369

**Paolo Pecorari**

L'autonomia trentina nell'Ottocento  
374

Schede su "Seconda guerra mondiale" e "Italia repubblicana" a cura di Roberto Antolini, Luigi Cavazzoli, Marco De Nicolò, Paolo Ferrari, John Foot, Alexander Höbel, Maria Chiara Liguori, Alessandro Massignani, Franco Pedone, Achille Rastelli, Guido Valabrega, Eligio Vitale  
378

Spoglio dei periodici degli Istituti associati 1997-1998  
a cura di Annamaria Galbani  
391

"English summaries" a cura di Vittorio De Tassis

ne come naturale complemento della ricerca del vero" (p. 215).

Ma il saggio, o meglio la storia, di cui questo saggio vuole cogliere anche i risvolti più sfuggenti e segreti, non si conclude qui. Perché se la morte di Colorni necessariamente esaurisce il rapporto personale, diretto e pur così complesso con Piovene, non è men vero che ha inizio un successivo, incredibile secondo tempo, nel quale sarà ancora Piovene a volere (o a dovere?) fare i conti con il "fantasma di Colorni", come lo chiama Gerbi (p. 238), che sembra non abbandonarlo mai, per gli altri trent'anni che gli rimarranno da vivere: e oltre ancora, se pensiamo all'ultimo libro postumo, il *Romanzo americano. Lettere tra fidanzati*, uscito nel 1979. È un "fantasma", questo di Colorni, che Piovene rievoca più volte, per rendere omaggio a quello che considerava "uno degli ingegni più alti che oggi vivessero in Italia", come scriverà subito, all'indomani della morte dell'amico, in un articolo-ritratto dei primi di giugno del 1944, qui riprodotto in appendice (pp. 294-298). Ma è anche un "fantasma" che si rivela (non ultimo merito della rievocazione-riesumazione di Gerbi) tanto più incombente e ingombrante, perché finisce per imporre a Piovene di fare i conti con sé stesso: pur con tutti i sotterfugi, gli accorgimenti, le cautele, le attenuanti, addirittura le impudenze, di cui era capace il suo carattere senza carattere.

"Una delle mie ambizioni come scrittore è quella di riuscire a esprimere in qualche modo quella poca parte di lui che ho potuto assimilare", aveva confessato, quasi a farsene legittimo prede, in una pagina uscita già nel dicembre del 1944 su "Mercurio", una rivista allora diretta da Alba de Céspedes (p. 239). Poi, a distanza di quasi un ventennio, sarebbe venuta la sedicente concessione de *La coda di paglia*, in cui Piovene pare, sì, pronto a riconoscere che "la mia armatura era fragile" (p. 255), ma è altrettanto capace di reagire con altezzosa sicumera, rifiutando di accettare lezioni da nessuno" (p. 251), anzi, rivendicando il proprio "diritto/dovere di saldare il conto rimasto in sospeso" (*ivi*), che significa

confessare "malafede costante, incertezza perpetua" (p. 257), ma nel contempo arrogarsi il titolo di "finto fascista bugiardo" e pretendere di avere l'ultima parola con quella che Gerbi definisce "la sua biliosa battuta conclusiva", che suona in questi termini: "ho la coda di paglia. Non mi è possibile distruggerla e sono costretto a tenerla. Ma a qualcuno, e quando lo merita, posso sbatterla in faccia" (p. 259).

Eppure anche più tardi il Piovene "magnifico ipocrita" (l'immagine è di Montanelli, p. 267) non avrebbe rinunciato a quello che insisteva nel definire "bisogno di verità" (p. 269) — e che Gerbi, da parte sua, preferisce chiamare "sensi di colpa" (p. 273) —, tornando così, ne *Le Furie* (1963) e poi nel *Romanzo americano*, a misurarsi in chiave politico-autobiografica con "Ernesto" e con "Eugenio", che ovviamente vanno identificati con l'ombra onnipresente di Colorni. È sempre arduo, forse impossibile, poter verificare quanto ci sia di vero, di genuino, di autentico in quelle pagine, che pur vorrebbero far credere nella sincerità auto-critica di chi scrive. C'è solo da registrare alcune frasi molto dure, quasi brutali, messe in bocca a "Ernesto", per esempio ne *Le Furie* quando rinfaccia all'amico: "A te si domanda soltanto di non essere un porco" (p. 274), cui se ne affiancano altre del *Romanzo americano*, che offrono un suono diverso, più disteso, quasi rasserenatore per lo stesso Piovene, pronto a confessare — col suo solito registro, a mezza strada fra realtà e fantasia — di trarne "un reale sollievo" (p. 286).

Ma, più probabilmente, credo che il merito vero spetti a Sandro Gerbi, che nel "montare" questa originale ricostruzione, per molti versi così suggestiva e sfuggente, ha saputo tenere ben presente il saggio suggerimento di Croce, che lo storico non deve mai essere giustiziere. Così, leggere un libro come *Tempi di malafede* ci aiuta a guardare in faccia il nostro passato prossimo, per conoscere e capire un po' meglio le opposte scelte di chi ha meritato di salire in Vetta e di chi, invece, è cresciuto nel Labirinto.

Arturo Colombo

## L'Italia dei municipi fra localismo e autonomia

Laura Cerasi

L'informato e dettagliato lavoro di Oscar Gaspari, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale 1879-1906* (Roma, Donzelli, 1998, pp. 275, lire 50.000), colma una vistosa lacuna nella storia degli enti locali, ricostruendo i precedenti e i primi anni di attività dell'Associazione dei comuni italiani (poi Anci, che ha patrocinato la ricerca e l'operazione editoriale: le due dizioni vengono però utilizzate indifferentemente dall'autore, che intende in tal modo sottolineare la continuità dell'organizzazione) e offre sul dibattito e sulla pratica dell'autonomia locale in età liberale un insostituibile punto di osservazione, capace, per la stessa natura dell'oggetto, di superare l'impronta localistica comune a molta della produzione storiografica sull'argomento.

La questione dell'autonomia, della sua richiesta da parte degli enti locali e del suo mancato riconoscimento da parte governativa, è il filo rosso che percorre la trattazione, inquadrata tenendo conto dei più consolidati risultati della storiografia amministrativa e istituzionale, e costruita — supplendo alla pur vistosa mancanza delle carte d'archivio dell'Ance — facendo ricorso a un opportuno dosaggio fra fonti periodiche specialistiche (in particolare "Autonomia comunale", il periodico dell'associazione), riferimenti legislativi e fondi d'archivio legati ai principali protagonisti (come il fondo Micheli-Mariotti presso la biblioteca Palatina di Parma, il fondo Alessandro Schiavi presso l'archivio di Stato di Forlì, i fondi relativi all'attività di Francesco Fazi presso l'archivio di Stato di Foligno).

La vicenda associazionistica dei comuni italiani viene scandita soprattutto dagli appuntamenti congressuali, avviati prima, in forma episodica, dai sindaci delle grandi città, poi promossi con maggiore continuità dalla mobilitazione delle città

medio-piccole intorno al sindaco radicale di Foligno, Fazi, e infine organizzati dall'Associazione dei comuni italiani sorta nel 1901 per iniziativa dei sindaci radicali di Parma e Milano, Mariotti e Mussi. Stretti appaiono i nessi che legano tale vicenda alla lotta politica giocata sull'arena nazionale e ai suoi riflessi nella vita istituzionale e amministrativa: negli anni della sua formazione l'Ance incrocia alcuni fra i più rilevanti problemi storici dell'Italia liberale, dal rapporto accentramento/autonomia alla diseguale ripartizione delle risorse fra centro e periferia, sino alla "conquista" del comune da parte dei partiti popolari, nel quadro più generale della modernizzazione dei centri urbani e del parallelo processo di democratizzazione della vita politica.

Fin dai primi passi, infatti, l'associazione dei comuni mostra il proprio aggancio alle questioni nazionali: la complessa ambivalenza dei fenomeni innescati dalle riforme crispine con la legge comunale e provinciale del 1889 si riflette nell'esperienza dell'associazionismo municipale, fra le richieste di emancipazione dal controllo degli organi tutori, rafforzati dall'istituzione della Gpa, e l'ampliamento della partecipazione alla direzione del comune, consentito dall'elettività dei sindaci. È con i primi sindaci eletti che il movimento municipale consuma il passaggio da gruppo di pressione notabile composto da rappresentanti del governo ad associazione di forze espresse dalla società. Negli anni novanta la torrenziale lista di rivendicazioni avanzata dai rappresentanti comunali aderenti all'iniziativa del sindaco radicale Francesco Fazi (che andava dalla richiesta di abolizione di sottoprefetture e commissariati distrettuali, alla costituzione di un monte pensioni per gli impiegati comunali, all'alleggerimento del controllo degli organi tutori, alla concessione ai comuni dell'intero dazio

consumo, alla soppressione delle Opere pie) testimonia della vastità e profondità dei processi innescati dalla democratizzazione della vita pubblica amministrativa e dall'ingresso dei partiti popolari nei meccanismi della rappresentanza. Parallelemente alla disorganica ma vivace iniziativa del sindaco di Foligno maturano nei programmi di collaborazione e riforma elaborati dai partiti della sinistra le condizioni per la nascita dell'associazione di comuni: le cui origini sono dall'autore ricondotte al patto di Roma patrocinato dai radicali — ricordando molto opportunamente il ruolo di collante assolto dalla massoneria in questa fase — cui si aggiunge l'elaborazione del "programma minimo" socialista e la crescente sensibilità del nascente movimento cattolico alla politica amministrativa, individuando nel sacerdote calatino Luigi Sturzo l'interprete più sensibile delle esigenze degli enti locali. Ma l'attenzione è altresì richiamata su figure di "tecnici" meno note, ma assai significative come quella di Pietro Bertolini, sottosegretario al ministero dell'Interno ed esperto di questioni amministrative, o di Ugo Giusti, funzionario del comune di Firenze, esperto di statistica e animatore dell'"Annuario statistico delle città italiane". Vengono inoltre offerti spunti per la connessione della vicenda con altre originali e contemporanee esperienze nate dall'attivismo degli enti locali, come l'Unione statistica delle città italiane, nata propriamente come costola dell'Anci, o la Società Umanitaria di Milano.

In età giolittiana vengono al pettine le difficoltà legate al più ampio contesto della vita politica italiana. Il legame originario del movimento comunale con l'affermazione dei partiti popolari comporta la riproduzione di fenomeni già da essi vissuti: dalla sconfitta dei riformisti (con l'affermazione dell'ala rivoluzionaria all'interno del movimento socialista) alla rottura della collaborazione a sinistra fra i partiti popolari e all'indirizzarsi della sinistra liberale verso l'appoggio dei cattolici dopo lo sciopero generale e le elezioni del 1904, i passaggi cruciali della dialettica politica trovano nell'Anci un teatro non trascurabile di manifestazione. Fino alla sconfitta e alla quasi fuoruscita dei socialisti dal movimento comunale, sancita dalla fine della direzione ra-

dicale e a egemonia socialista dell'Anci, e dal suo passaggio a un'alleanza fra liberali e cattolici nel 1906. Quest'anno costituisce anche il termine *ad quem* della trattazione, benché il primo periodo di vita dell'associazione dei comuni italiani si interrompa propriamente quasi vent'anni dopo, con il violento scioglimento operato dal fascismo al potere.

Il punto d'arrivo della ricostruzione dei cinque anni — fra il 1901 e il 1906 — di vera e propria attività dell'associazione è dunque la sconfitta dell'accezione di autonomia comunale "di classe" sostenuta dai socialisti, fondata su scelte politiche finalizzate allo sviluppo e al sostegno delle classi subalterne, e l'affermazione di una concezione "apartitica" e "trasversale" della medesima: l'unica, secondo l'autore, storicamente corretta, in base all'assunto dell'"assoluta peculiarità e importanza della battaglia per l'autonomia comunale, che non doveva essere elemento del programma di un partito, magari da utilizzare strumentalmente, ma presupposto di qualsiasi azione politica" (p. 160).

Il principio autonomistico, anche nel suo minimo comun denominatore condiviso dai diversi schieramenti, contiene tuttavia implicazioni che investirebbero la revisione del rapporto fra centro e periferia, fra Stato e società nel quadro degli equilibri politico-istituzionali complessivi dell'età giolittiana. Anche dopo l'abbandono dei socialisti il movimento comunale, infatti, si attesta su un "pacchetto" di rivendicazioni (lo sgravio dei bilanci comunali dalle spese statali, la diversa disciplina dei poteri di scioglimento del consiglio comunale, la rivendicazione di un quarto della rendita dei beni religiosi, il mantenimento del controllo comunale sulla scuola elementare, l'istituzione del referendum e della costituzione del Consiglio superiore dei Comuni, p. 221) inserite nel quadro della richiesta di riforma della finanza locale la cui portata complessiva sarebbe stata certamente tale da incidere nell'equilibrio dei poteri istituzionali. Uno solo — e non trascurabile, per quanto una più serrata indagine della sua connessione con contemporanei e paralleli movimenti in atto in quegli anni, come la pur citata ma larvamente deplorata avocazione allo Stato della scuola elementare, avrebbe forse

aiutato ad apprezzarne l'incidenza — sembra essere il risultato raggiunto dalla mobilitazione dei comuni: il passaggio allo Stato delle spese per i servizi pubblici governativi, di cui rimanevano gravati i comuni nonostante l'articolo 272 della legge comunale e provinciale crispina (il cui rispetto era stato oggetto infatti di reiterate rivendicazioni, p. 151). La legge proposta dal senatore Mariotti del 24 marzo 1907, n. 116, avrebbe infatti sancito la graduale avocazione allo Stato delle spese di propria pertinenza. Il ritorno di Giolitti al governo dopo la parentesi sonniana del 1906 interrompe l'approvazione di quelle riforme, avviate dal leader della destra toscana, che avrebbero recepito molte delle istanze avanzate dai municipi: come la modifica delle attribuzioni del governo in materia di scioglimento dei consigli comunali, la modifica delle modalità di rinnovamento periodico dei consigli comunali e provinciali, e la riforma del Consiglio di Stato.

È molto netto il giudizio dell'autore sulle responsabilità storiche della sconfitta delle posizioni autonomistiche in età liberale, che sono viste ricadere sugli indirizzi della politica giolittiana di governo e sugli orientamenti socialisti. La pratica giolittiana della concessione di strumenti di autonomia connessa a un'accentuazione dei dispositivi di controllo, come nel caso della legge sulle municipalizzazioni, si sarebbe tradotta in un'intensificazione dell'accentramento e sarebbe risultata esiziale per le libertà comunali. L'ostilità di Giolitti alla riforma del potere governativo di scioglimento dei consigli comunali era espressione del suo pragmatismo dirigista: "Giolitti, in sostanza, con continue elezioni sembrava proprio voler perseguire l'instabilità del governo locale perché nell'instabilità, nell'incertezza, attraverso i prefetti, poteva più facilmente intervenire a proprio vantaggio, specie nelle realtà locali meridionali" (p. 202).

Questo aspetto mostra con plastica evidenza come una misura che presenta un carattere "progressivo" in determinate condizioni, come nel caso dell'imposizione di politiche d'impulso a realtà locali refrattarie alla modernizzazione tipica dei primi anni postunitari, possa in una mutata situazione trasformarsi in uno strumento di compressione delle potenzialità di sviluppo

espresse dalle realtà locali. Ciò è particolarmente evidente nel momento in cui, in età giolittiana appunto, furono le città a svolgere la necessaria funzione di supplenza alla carenza di supporto ai processi di modernizzazione proveniente dal centro. Si potrebbe osservare, tuttavia, che proprio l'uso politico e dirigitico attuato da Giolitti del potere di scioglimento dei consigli comunali, suggerirebbe di considerare con maggiore attenzione la valenza politica, indipendentemente dall'aspetto "tecnico", delle richieste di stabilità avanzate dai protagonisti del movimento comunale.

L'altro avversario storico dell'autonomia individuato dall'autore è l'"estremismo" dei socialisti, soprattutto dopo la sconfitta dei riformisti: "l'appiattimento dei socialisti su posizioni rivoluzionarie [...] non era che l'ennesima dimostrazione della debolezza della loro strategia politica, che si basava sostanzialmente sulla teoria del Comune-lavoratore contro lo Stato-padrone" (p. 162). Una debolezza strategica, tuttavia, tanto più dannosa in quanto tendente a entrare in sintonia con la storica diffidenza del potere centrale verso l'autonomia, "senza dubbio rafforzata dall'estremismo del movimento socialista che si manifestava, ad esempio, nell'accesso linguaggioso delle sue riviste" (p. 59). La vivace aggettivazione è la spia di una trasparente attitudine valutativa circa le strategie poste in essere dai socialisti, anche dell'ala riformista (con l'eccezione di Ivanoe Bonomi, di cui sono riportate alcune interessanti riflessioni, o del riformista milanese e segretario dell'Associazione, Emilio Caldarà), che sono giudicate "ingenua" o "erronea" (p. 127). L'"estremismo" verbale dei socialisti in materia di rivendicazioni autonomistiche dunque, causando l'irrigidimento della già ostile classe politica giolittiana, sortisce secondo Gaspari un effetto tanto negativo da oscurarne la funzione assolta nel porre al centro del proprio programma politico le potenzialità della partecipazione democratica all'ente locale come un fattore di modernizzazione e insieme di emancipazione sociale. In questo passaggio cruciale dell'argomentazione, il lettore si rammarica che il confronto con le pur frequentemente richiamate acquisizioni della storiografia non sia più serrato, e tale da motivare in modo convincente una co-

si netta sottovalutazione del ruolo dei socialisti nell'estensione delle funzioni urbane, che della rivendicazione autonomistica costituiscono il presupposto materiale.

Più articolato è il giudizio relativo al significato della presenza dei socialisti nell'Anci. L'autore riconosce, infatti, il loro ruolo propulsivo per la nascita del movimento comunale, a cominciare dall'iniziativa del consigliere socialista del comune di Parma, Ferdinando Laghi, propriamente all'origine dei contatti fra Mariotti e Mussi per la costituzione dell'associazione. Tuttavia, i comuni sono indotti a unirsi fra loro per rivendicare maggiori strumenti di autonomia sulla base di motivazioni che Gaspari riassume nella tesi della *soglia dell'autonomia*, secondo la quale, in linea di massima, le forze politiche rappresentate nel consiglio comunale aderiscono all'unanimità a determinate richieste al potere centrale qualora eventuali dissociazioni da queste istanze possano "essere interpretate dall'opinione pubblica come un tradimento dell'identità, o degli interessi cittadini, e diventare quindi causa di perdita di credibilità presso l'elettorato": "in sintesi, la soglia dell'autonomia, che definisce la possibilità di adesione di maggioranza e minoranza ad 'atti di autonomia', era alta — poche possibilità di adesione — quando la valenza politica di quegli atti poteva essere percepita come prevalente, ed era invece bassa — grande possibilità di adesione — quando ne era avvertita come minima la valenza politica" (p. 126).

Il movimento comunale viene dunque inquadrato all'interno del problema storico del localismo italiano, la cui operatività appare fare premio su componenti legate alle concrete dinamiche sociali e politiche. Gaspari infatti si innesta nel filone, comune a molti studi di storia locale, che fa riferimento al concetto di corporativismo municipale, la cui originaria formulazione, dovuta a Fabio Rugge, postula l'esistenza di una forte alterità locale rispetto al centro interpretata dagli organismi municipali, i quali, grazie alla mediazione costituita dalla rappresentanza locale, tendono a tutelare e sostenere gli interessi della comunità locale in forma depolitizzata, capace di unificare le divisioni di partito. Attraverso la storia dell'Anci la chiave del corporativi-

simo municipale riceve un'interpretazione estensiva, venendo proposta come "una vera e propria politica dei comuni" (p. 127).

E tuttavia, lo stesso autore sente il bisogno di circoscrivere la portata di tale interpretazione, osservando come la prevalenza degli interessi della località potesse darsi più facilmente nelle realtà urbane medio-piccole, perché in quegli anni "troppo forti erano i problemi e lo scontro di classe nelle grandi città industriali, perché il semplice richiamo all'autonomia comunale potesse far dimenticare la realtà quotidiana" (p. 63). L'accento, benché rapido, sembrerebbe suggerire che le condizioni favorevoli al corporativismo municipale siano determinate, più che dalla capacità di mediazione degli organismi municipali, dall'esistenza di una società organica, o almeno ancora lontana dalle divisioni originate dallo sviluppo industriale e dai processi di modernizzazione. Il problema dello sviluppo, rimasto sullo sfondo, sembrerebbe richiedere allora una delimitazione più attenta della portata della chiave di lettura proposta. Di fatto, dallo studio di Gaspari emerge come la diffusione del movimento municipale sia prevalentemente attestata presso i comuni del centro-nord a forte presenza di partiti popolari ed economicamente vivaci; l'esclusione del Mezzogiorno — salvo quelle località animate dalla significativa presenza di protagonisti del movimento democratico cristiano, come la Caltagirone di Sturzo — era un problema sentito dagli stessi organizzatori dell'associazione dei comuni, che ripetutamente cercavano di organizzare congressi nelle regioni meridionali al fine di attirare le energie degli enti locali. Nonostante, infatti, l'autore tenga a porre in rilievo l'esistenza di realtà municipali vivaci e vitali, come la Catania di De Felice Giuffrida, non sembra trascurabile l'osservazione di Raffaele Romanelli — del resto esplicitamente richiamata (p. 148) — circa la diversa valenza della rivendicazione di autonomia comunale laddove questa si esprima in presenza di una forte spinta allo sviluppo economico e sociale, o viceversa in mancanza di questa. È noto come il rischio di consegnare intere zone del paese all'autogoverno dell'arretratezza, ad una "libertà" che togliesse ogni freno all'arbitrio dei rapporti di forza locali, ab-

bia trattenuto le classi dirigenti unitarie dalla concessione di più ampi margini di autonomia alle articolazioni periferiche, rispetto allo schema uniforme adottato per gli ordinamenti.

L'osservazione, per quanto tangenziale rispetto alle vicende specifiche dell'associazionismo municipale ricostruite in questo lavoro, è tale da richiamare tuttavia l'altro fondamentale aspetto della questione storica del rapporto accentramento/autonomia, ben presente all'autore ma non privilegiato nella sua trattazione: e cioè quello relativo alla funzione potenzialmente propulsiva, indirizzata a imprimere politiche d'impulso a una realtà disomogenea e gravata da varie e pesanti ipoteche, dell'intervento dello Stato che ha luogo nell'Italia postunitaria. I forti squilibri che permangono nel periodo giolittiano con l'accentuarsi del problema dello sviluppo del Mezzogiorno rendono assai varia e differenziata la situazione specifica delle realtà locali su cui la rivendicata autonomia comunale sarebbe andata a innestarsi: e rendevano attuale, quantomeno, la preoccupazione per il mantenimento di un sistema di controlli centralizzato. Come, del resto, viene riconosciuto rilevando il ridotto spazio riservato dall'associazione al dibattito sulle condizioni specifiche del Mezzogiorno: "Probabilmente, la necessità di rafforzare l'Associazione in quel difficile periodo frenava il dibattito su temi che avrebbero potuto confermare le tesi adottate dal potere centrale per dimostrare l'impossibilità di concedere la pur minima autonomia a tutti i municipi, ma, al di là delle possibili strumentalizzazioni governative, il problema delle diverse realtà dei comuni italiani rimaneva fortissimo" (p. 150).

Un supplemento di indagine e di riflessione su questo passaggio si sarebbe probabilmente rivelato non privo di interesse, soprattutto in direzione di una più ampia verifica di una delle proposte interpretative più stimolanti avanzate dall'autore, ossia la tesi del corporativismo municipale come tendenza politico-culturale condivisa dal movimento comunale. La constatazione, infatti, di così rilevanti disomogeneità nella diffusione della finalità autonomistica nell'ambito dell'associazionismo municipale suggerisce di ri-

condurre il tema dell'autonomia alle diverse valenze che esso assumeva nell'ambito specifico dei contesti storico-politici in cui nasceva. Mentre l'enfasi posta sulla "necessità" del carattere trasversale e *super partes* della richiesta di autonomia rivela un'attitudine normativa che tende ad attribuire al tema autonomistico un valore *in sé* positivo, capace di attraversare i diversi contesti e periodi storici e giungere diritto fino alla recente costituzione della Conferenza Stato/città, cui del resto l'autore esplicitamente fa riferimento. Un valore positivo che l'autore vede testimoniato dal carattere "trasversale" ai partiti e fondato sull'attribuzione di un maggiore rilievo alla figura del "cittadino" nel suo rapporto con lo Stato: "Tutti i partiti si mobilitavano intorno ai municipi perché il progetto di rinnovamento del rapporto comune-Stato altro non era che la ricerca di un nuovo tipo di rapporto con la società, basato su un maggiore coinvolgimento degli italiani nel governo della cosa pubblica, una mobilitazione che si inseriva nel quadro del rinnovamento della politica italiana all'indomani della conclusione della crisi di fine Ottocento" (p. 60).

Così come il tema del corporativismo municipale andrebbe più attentamente seguito nelle conseguenze e nelle implicazioni che la sua effettiva operatività avrebbe comportato: il costituirsi, quantomeno nella pratica, degli enti locali come "corpo", portatore di interessi coesi, capace di rappresentare la controparte e l'interlocutore del potere centrale rispetto a ogni questione riguardante gli interessi locali considerati come un insieme unitario, avrebbe implicato una spinta più forte, o almeno più difficile da contrastare, del movimento degli enti locali verso la costituzione di un Consiglio superiore dei comuni che di tale corpo fosse l'organo riconosciuto. Un approfondimento d'indagine sulle ragioni che hanno impedito la sua costituzione, oltre allo sbrigativo richiamo della sua liquidazione come "fantasia velleitaria" da parte del governo (p. 235), avrebbe offerto un contributo di sicuro interesse per la comprensione di uno dei problemi storici di riconosciuta centralità nell'Italia liberale.

Laura Cerasi